

Mario Tronti
con Andrea Bianchi

Il popolo perduto

Per una critica della sinistra

 Nutrimenti

Indice

Che pensare?	9
La ‘forma-mondo’	13
L’idea Europa	31
L’anomalia Italia	51
Popolo	87
Che fare?	111
Indice dei nomi	141

© 2019 Nutrimenti srl

Prima edizione febbraio 2019

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Franco Angeli, *Corteo*, 1968

ISBN 978-88-6594-643-5

ISBN 978-88-6594-666-4 (ePub)

ISBN 978-88-6594-667-1 (MobiPocket)

*Un discepolo chiese al maestro: “Come deve essere una predica per avere efficacia sui fedeli?”. Rispose il maestro: “Deve avere un avvio coinvolgente e un finale un po’ travolgente”. Ma la regola principale è questa: tra l’avvio e il finale dev’esserci il più breve tempo possibile.
Detti dei Padri del deserto*

Che pensare?

Nell'organizzare questo discorso orientato a capire quali sono le cause che hanno portato la sinistra in tutte le sue articolazioni partitiche, da quelle cosiddette moderate a quelle cosiddette radicali, al suo attuale punto di crisi, fino a perdere il suo popolo e quindi a perdere identità, riconoscibilità e forza, abbiamo scelto un modello che affonda le radici in una lontana stagione della politica italiana.

C'era una volta il segretario di sezione del Pci, che faceva la relazione all'assemblea dell'Attivo. Che cos'era l'Attivo? Erano gli iscritti al partito della zona, i militanti che, dopo dibattito e conclusioni, portavano orientamenti e direttive al popolo del territorio o del luogo di lavoro. La relazione aveva uno schema unico, il medesimo del segretario nazionale al Comitato centrale e via via in tutte le altre istanze di partito. Si cominciava dalla situazione internazionale, si passava alla condizione dell'Italia, si approdava ai problemi locali, da ultimo lo stato presente del partito, i compiti dell'organizzazione delle lotte e gli obiettivi concreti da perseguire, in tutto intero questo contesto determinato.

Seguiremo questo percorso, sperando che il lettore abbia fin d'ora colto il distacco ironico, benevolo e un po' malizioso di questo incipit.

Già oggi le espressioni sono diverse e diversi i passaggi dall'uno all'altro argomento. Quasi più non si usa 'situazione internazionale'. Nell'età della globalizzazione è la parola 'mondo' che per lo più dice il problema. Noi useremo 'formamondo': un po' troppo intellettualmente raffinata per il segno che vogliamo dare a questa chiacchierata, ma si spera ci verrà perdonata. Poi, adesso, per saltare dal globale al locale – respingendo lontano da noi la terribile espressione postmoderna di 'glocale' – inciampiamo inevitabilmente in quello scoglio tra il mondo e l'Italia, che si chiama Europa. Il caso italiano ritorna oggi all'attenzione dei commentatori esteri presentando una nuova forma dell'anomalia Italia: in questo senso affronteremo il problema. Una riflessione su quello che qui intendiamo per concetto politico di popolo si impone con caratteristiche di necessità e urgenza. Infine, su quel che resta della parola 'partito' e sul quel che riesce ancora a dire la parola 'politica' andremo all'attacco, perché il tempo della diplomazia attesa è finito, posizionarsi su una delle postazioni esistenti non è più sufficiente, è urgente aprire un varco di fuoriuscita da questo stallo subalterno. Cosa che si può fare e va fatta prima di tutto con un rovesciamento di culture dentro una rinnovata battaglia delle idee, con il dichiarato obiettivo di dare forma a un nuovo spirito egemonico di parte, ridisegnando unità e differenze del pensare e dell'agire, rispetto al passato e contro il presente.

Questo uso dell'espressione 'forma', di cui abbiamo già abusato, sarà ricorrente. Per un motivo preciso, perché uno dei compiti della politica è quello di mettere in forma i processi. Le leggi di movimento di questo assetto sociale per sua definizione ideologica dicono che bisogna allentare le briglie al cavallo pazzo dell'economia e di sua sorella la finanza, tuttora insieme e d'accordo in un fronte unico, *dominus* della situazione. 'Dicono', perché poi, quando ne hanno bisogno,

chiedono alla politica e allo Stato di tirare quelle briglie. Qui e ora comunque quei processi sono spontanei, spesso imprevisi, a volte imprevedibili. Questa è una società che ha in corpo per natura storica il segno dei più vari comportamenti anarchici: è la reale forza vitale che muove il suo sviluppo, ed è la possibile malattia mortale che provoca le sue crisi. Se non dai forma a questi processi non solo non riesci a controllarli ma nemmeno a conoscerli. E se non li conosci ne rimani subalterno. La forma è il pensiero che conosce la realtà delle cose, è la teoria che fa analisi determinata di una situazione determinata.

C'è un altro motivo, diverso, per privilegiare l'espressione di cui stiamo parlando: il rispetto delle forme, la cura del confronto nella disponibilità dell'ascolto, la scelta dello scontro mai gridato, sempre ragionato, lo consideriamo un obbligo del discorso, un'obbligazione etica che si accompagna alla scelta di un agire conforme, una decisione pratica civile. Chiameremo qui, d'ora in poi, forze di trasformazione quelle che si oppongono agli attuali dominanti modi di vita. Di contro a esse, ci sono forze di totale conservazione e forze di semplice innovazione che, in particolare negli ultimi tempi, si sono fuse insieme in una linea di attacco forse proprio per questo vincente. E questa è una delle condizioni di fondo che non si è capita. È ora di cominciare infatti a capire il blocco storico che si è saldato, dagli anni Ottanta dell'altro secolo, tra conservazione e innovazione.

Ultima considerazione preliminare: quelle forze di trasformazione più delle altre hanno il dovere di cura delle forme istituzionali, di rispetto delle comuni regole di condotta pubblica, che vuol dire quotidiana coltivazione di quella civiltà del dialogo tra opposti punti di vista. Civiltà, appunto, del confronto che è poi il terreno più adatto allo svolgimento del buon conflitto. Lo stato presente, su questo terreno, è in pieno degrado.

Non vediamo in altri paesi quello che accade qui da noi, ovvero il paesaggio devastato che offre l'attuale panorama politico. L'ultima anomalia del caso italiano ci ha regalato *L'Uomo Qualunque* al governo. Lo definiamo così come si presentò allora, nell'immediato dopoguerra, con il simbolo che gli anziani ricordano, quello del cittadino schiacciato sotto un torchio. Il qualunquismo è una vecchia tara plebea, non del popolo ma della popolazione italiana. Allora i grandi partiti popolari, che sapevano di politica, liquidarono il fenomeno nel giro di una breve stagione. Oggi i piccoli partiti, movimenti, partiti personali, è poco dire che lo subiscono, perché in realtà lo interpretano e così lo riproducono, senza capire che l'onda finirà per travolgere loro stessi, perché è un'onda selvaggia, informe e senza regole. Tutto intero l'agire politico e il dibattito politico appare senza forma. Basta mettersi davanti a un qualsiasi talk show televisivo per averne la prova. La chiacchiera dei commentatori fa da eco al brusio di fondo, almeno più simpatico, che sentite salire dal bar sotto casa.

È un quadro troppo cupo? Se è così, sarà corretto nel corso della conversazione, ma questo è l'approccio necessario. L'ottimismo è consolatorio, il pessimismo è provocatorio. La provocazione intellettuale è più produttiva per la conoscenza e più sferzante per l'azione. La politica probabilmente ha proprio bisogno di qualche frustata sul groppone. Apriamo almeno ai nostri figli e nipoti la strada, credibile e possibile, di un dopoguerra di ricostruzione sopra le macerie che siamo stati capaci di accumulare.

Preliminarmente, parlando di quella che lei, professore, chiama 'forma-mondo', occorre disegnare una cornice, un 'frame', seguendo la fortunata definizione di George Lakoff, il linguista che con il suo Non pensare all'elefante scosse oltre dieci anni fa i democratici americani incapaci di reagire alla propaganda della dottrina Bush. Ieri Bush, oggi Trump... Di male in peggio, non trova?

La cornice che tiene al suo interno il tutto è la politica. Altri potrà scegliere un'altra cornice. Dal lato della politica – il lato da cui scelgo consapevolmente di parlare – è la condizione del mondo quella che più ci interroga. Le vicende interne ai singoli paesi, a parte forse i grandi Stati-continenti, sono di una tale miseria, con le loro liti da cortile, da allontanare ogni curiosità. Se nella legislatura degli anni Novanta ero in Senato agli Affari Costituzionali, nella scorsa legislatura scelsi infatti senza esitazioni di andare nella Commissione Esteri per questa ragione. È il mondo 'grande e terribile' che soprattutto ci chiama a riflettere. Lì accadono delle cose inedite: c'è guerra di movimento. Qui tutto si ripete: solo baruffe di posizione. Questo macro-spostamento dell'asse globale dall'Atlantico al

Pacifico è una novità? Lo è se guardiamo alla sola storia moderna. Se assumiamo la 'lunga durata' è un ritorno. Civiltà che ci hanno preceduto ci stanno sorpassando. Riapparirà spesso questo criterio dello sguardo nel nostro dialogo: sono proprio convinto di questa regolarità di movimento della storia umana tra il nuovo che sicuramente avanza nel presente e le stesse cose che ritornano, in altra forma, dal lontano passato. Cogliere, se vogliamo chiamarla così, tale dialettica storica è compito della politica. Compito attualmente inevaso, perché tutti gli attori politici – dico tutti – ci tengono a farsi percepire come assolutamente moderni, mentre in verità, anche solo per capire, non si può essere moderni che *relativamente*.

Per questo motivo, dal punto di vista del metodo di indagine, è inevitabile oggi armarsi di geopolitica. Si tratta di una materia ostica: una disciplina ermeneutica che è nata reazionaria, per i bisogni di spartizione degli spazi tra le potenze nazionali e imperiali europee. Si è poi macchiata della terribile ideologia detta di sangue e suolo. Depurata da queste scorie, va realisticamente usata. Lo spazio è una categoria del politico. Oggi più di ieri: se è vero che lo Stato-nazione si va riproducendo in modo allargato come Stato-continente, in Asia, nelle Americhe e c'è da sperare – presto per favore perché si sta facendo tardi – in Europa.

Nel contesto spaziale e nell'arco temporale che attualmente ci riguarda, la poca luce che vediamo davanti a noi è data dagli ultimi bagliori del tramonto dell'Occidente. Una lunga, straordinaria, entusiasmante, contrastata vicenda umana, questa della modernità occidentale. Lo è stata per tutta la sua storia. Lo è stata anche, agli stessi alti livelli, nell'interminabile sua fine che ha tragicamente attraversato tutto il Novecento. Ora, ma è un adesso che vuol dire gli ultimi decenni con cui si è scavalcato il secolo, la vicenda non muore, ma deperisce, degrada, si

consuma giorno dopo giorno, senza far intravedere nessun'altra 'epoca' all'orizzonte, tranne forse l'artificiale tempo distopico di macchine intelligenti che comanderanno uomini stupidi.

Sta dicendo, professore, che con la chiusura di un'epoca – quella che schematicamente si nomina con il secolo che ne ha fatto per gran parte da contenitore, il Novecento – non si scorge, nemmeno all'orizzonte, nient'altro?

Viviamo in un tempo senza epoca. C'è il nostro tempo, manca però l'epoca: quella contingenza capace di sollevarsi e rimanere per il futuro, fare futuro. Almeno qui da noi, voglio dire in Europa, la storia è diventata piccola, prevale la cronaca, il quotidiano, il chiacchiericcio, il lamento, la banalità. Il progressismo è oggi la cosa più lontana da me. Respingo con fermezza l'idea che quanto avviene di nuovo è sempre meglio e più avanzato di quel che c'era prima. È uscito nella traduzione italiana, non molto tempo fa, un piccolo volume di Robert Musil, intitolato *L'uomo tedesco come sintomo* (Edizioni Pendragon, 2014), che raccoglie una serie di appunti contemporanei alla stesura dell'*Uomo senza qualità*. Una di queste riflessioni parla del progresso come qualcosa di molto simile a un sogno. Tu sogni di essere su un cavallo, il cavallo cammina, trotta, galoppa, corre. A un certo punto corre così forte che tu non sai più come scendere, perché la bestia non si ferma mai. E allora il sogno si trasforma in un incubo. Il progresso ha senso solo se ha una fine. Se non ha una fine e, aggiungo, se non gli dai una fine, diventa privo di senso. Per andare dove e per fare che cosa? La vecchia domanda vuole una nuova risposta. Per questo sto cercando nuove armi per la vecchia guerra. Armi intellettuali, s'intende: per quella guerra civile, nel senso di civilizzata, che fu di classe. Il culturalmente corretto e il suo cugino stretto, il

politicamente corretto, hanno insieme realizzato un disarmo unilaterale delle idee antagoniste, che ha messo al sicuro quello che si chiamava, con buone ragioni e non a caso, l'ordine costituito, cioè il normale stato delle cose presenti.

Per utilizzare la metafora di Musil, oggi non sappiamo verso dove galoppiamo e forse neppure perché galoppiamo?

La profezia spengleriana è stata trattenuta dalla grande storia novecentesca. Finita quella, si è aperta una voragine verso il nulla. L'avvio di un esito finale per il tramonto dell'Occidente non ha visto una causa storico-politica, ma una ragione economico-finanziaria. È probabile che una globalizzazione con questo segno fosse inevitabile nella logica dell'ultimo capitalismo. Ma allora bisognerebbe considerare inevitabile anche la fine del primato occidentale nel mondo. E di conseguenza provvedere di occhiali nuovi per leggere il futuro della storia-mondo.

In questo *adesso*, sulla globalizzazione economico-finanziaria si gioca il destino politico degli Stati-nazione. O essi cominciano almeno ad accennare a un superamento di sé stessi, in delega a un'autorità politica superiore, o rimarranno comitati d'affari delle leggi di movimento mercatiste, esse sole sovrane nella gestione di uomini, di prodotti, di monete. Da leggere il testo di Rita di Leo, *L'età della moneta* (il Mulino, 2018), con la descrizione del castello-mondo preso in possesso, appunto, dagli uomini della moneta che hanno prevalso su quelli della spada, quelli del lavoro, quelli dei libri. Per questa via, "gli uomini della politica sono stati dismessi dalle proprie funzioni, non sono più richiesti né dall'alto né dal basso". Oggi tornano qua e là a far capolino, tra gli illuminati, ideologie cosmopolite. L'affascinante utopia del governo mondiale non è praticabile, come tutte le utopie. Ma come tutte le utopie serve a porre

il problema di una progettazione dell'avvenire. In questo senso Kant intendeva l'idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico. L'Europa – come esempio – potrebbe trovare qui la sua missione, non di rinascita ma di vera e propria nascita. Ne parleremo più avanti. Insomma, o si dà una forma politica al mondo o ci terremo questo mondo senza forma. Perché una cosa deve essere chiara: l'economia, tanto più un'economia finanziarizzata magari a colpi di algoritmi, è qualcosa di informale. La natura imita l'arte, ha detto qualcuno. Forse sarebbe più vero dire che la storia imita l'arte. Butto lì un'idea folle: a guardia della globalizzazione economica ci vorrebbe una globalizzazione politica. Non c'è rimasta che la follia per contestare la cattiva ragione che ci opprime. La rottura di tutte le forme, in tutte le arti e in tutte le scienze, con cui il Novecento fin dalla sua infanzia, nei suoi primi dieci anni, ha imposto una cultura della crisi alla coscienza borghese ottocentesca, proprio quella rottura ha anticipato la caduta di tutte le altre forme, a cominciare da quelle politiche tradizionali. Ma perché aveva raggiunto l'anima delle persone. Raccomando a tutti, specialmente ai giovani, di leggere e rileggere quel geniale intenso testo del giovane Lukács, *L'anima e le forme*. Sarà Husserl poi a sistemare la crisi delle scienze europee. Tutto si tiene. È compito del pensiero ricollegare i frammenti sparsi di realtà. E quando questa realtà è la storia, il compito spetta al pensiero politico.

Ma la globalizzazione solo economica non è stata in qualche modo 'adottata' anche dalle classi dirigenti progressiste delle democrazie mature?

La globalizzazione così com'è piace molto, e serve molto, alle élite cosmopolite dell'impresa, del commercio, del sapere. È

la loro vera forma-mondo. Lì operano e lì vivono. Viaggiano con i loro corpi e le loro merci e parlano in quel latino cattolico, nel senso di universale, che è diventata la lingua inglese. Ma come recita la canzone di Battiato: nel giorno del giudizio non ti salverà l'inglese. E qui guardiamo il fenomeno storico dall'altra parte: il 99 per cento, rispetto all'1 per cento. Era bello questo slogan, simbolico non certo statistico, dei movimenti che furono. Le popolazioni nazionali questa globalizzazione la subiscono. Infatti la vivono pagandola nelle loro condizioni di vita quotidiana. È vero: la globalizzazione è stata motore di sviluppo in paesi una volta sottosviluppati, trascinando fuori dalla povertà milioni di persone. Ma solo là dove ha trovato classi dirigenti e istituzioni funzionanti che ne hanno permesso un buon uso politico: in grandi paesi dell'Asia, in alcuni dell'America latina. È restato fuori, non a caso, gran parte dell'immenso continente africano.

Sostiene che la globalizzazione ha funzionato in quelli che oggi sono a pieno titolo i paesi dello sviluppo, mentre si registra una totale mancanza di movimento di quello che, per comodità, potremmo definire il 'nostro Occidente'? Eppure siamo di fronte a una inedita questione sociale, l'allargamento delle fasce di povertà nei paesi ricchi. Cos'è questa nuova povertà, com'è fatta, come va sconfitta? Perché nel mondo 'ricco' la globalizzazione ha escluso e non incluso? Perché ha generato insicurezza sociale diffusa? Cercare queste risposte può aiutare a comprendere la natura di tanti spostamenti di opinione e di comportamenti di massa.

Lo dico in sintesi, poi cercherò di spiegare. Una forma-mondo senza politica – e io intendo: senza direzione politica – ha prodotto e riprodotto una pulsione antipolitica globale.

Mentre Obama era figlio delle magnifiche sorti e progressive della globalizzazione, Trump è figlio del passaggio di crisi generale di quell'evento. La fine del capitalismo a centralità dell'industria è stata presentata ed è stata interpretata come l'avvento di un mondo nuovo, carico di inedite opportunità per tutti, tecnologicamente affascinante, socialmente liberatorio, politicamente finalmente liberato dalla sua contraddizione fondamentale, quella tra operai e capitale. Dal 2007-2008, l'irruzione della crisi ha falsificato questa *fake news*. Non perché non fosse vero il dato strutturale intervenuto, ma perché era falso il racconto ideologico che lo mascherava. Avremo modo di approfondire come progressisti europei e democratici americani si siano bevuti con allegria questo allettante frizzantino fino a rimanerne un po' sbronzi. Le solite repliche della storia ci hanno detto che il capitalismo, a centralità della finanza globalizzata e rivestito di panni più eleganti, era un mostro non meno violento, forse ancor più predatore, del suo rozzo predecessore sporco di carbone e di ferro. L'esempio è lì: non sono diminuite le disuguaglianze, le disuguaglianze sono solo cambiate. Al posto delle vecchie, le nuove. La nuova questione sociale sta qui. Questa sorta di proletarizzazione del ceto medio non si era mai vista. Il capitalismo industriale, soprattutto nella fase fordista-taylorista-keynesiana, aveva trattenuto questa profezia marxiana che adesso è dilagata. L'impatto sul sentire comune, popolare, è stato pesantissimo. La conseguenza più immediata è stata una sorta di plebeizzazione dell'opinione pubblica che esprimeva una radicalizzazione del disagio sociale, trasformato in sofferenza umana negli strati bassi e medio-bassi della popolazione. L'irruzione a gamba tesa di Trump a sconvolgere il radioso cammino progressista dal presidente nero al presidente donna, viene da lì. Quanto oggi è definito come populismo, di destra, è un prodotto nato qui da noi, nelle

pieghe, cioè in alcuni paesi, di questa incerta Europa. Trump lo ha riprodotto in maniera allargata. E ha molto appesantito il problema. Perché ha mostrato che la pulsione antipolitica non è solo propria di paesi arretrati, ma può ripresentarsi dentro le arretratezze dei paesi più avanzati. Come è noto, le perturbazioni atlantiche finiscono per arrivare qui da noi, magari un po' attenuate. Poi accade, come di norma, che i paesi più fragili che hanno meno difese naturali finiscono per essere le prime vittime. Il caso italiano di nuovo *docet*, questa volta in negativo.

Insomma, per provvisoriamente tirare le fila, la spinta oggettiva e pur positiva della globalizzazione si è a un certo punto incontrata, e si è scontrata, con quella insorgenza impreveduta, e però col senno di poi prevedibile, della lunga, lenta e profonda crisi, finanziaria prima, economica poi. La dimensione mondiale è quella naturale del capitale come ci insegnò una volta anche qui un certo Marx. È accaduto però che la globalizzazione dello sviluppo è diventata la globalizzazione della crisi, partita in questo caso dai favolosi Stati Uniti e arrivata nelle nostre modeste case. Tutto questo, nel mezzo di un processo di riconversione capitalistica di portata, essa sì, veramente epocale. Io penso che il fenomeno di questa postmoderna deindustrializzazione sia la causa prima e il motore mobile di tutto quanto è avvenuto dopo. È da lì che andava recitata la litania spesa per tante altre futili occasioni: *nulla sarà come prima*. La fine del mondo industriale ha avuto la stessa sconvolgente e dirompente potenza della fine del mondo contadino. Non perché scompaiano d'un tratto i protagonisti di quelle epoche, che residuano a lungo e rimangono, dimenticati e soli. Negli immensi paesi a nuova forte industrializzazione, vediamo il fenomeno inedito degli operai che aumentano senza che nasca una classe operaia. Il fatto è che la perdita di centralità di

quelle presenze, con i loro modi del conflitto, con le loro forme di vita, con la loro storia incarnata nel lavoro, con le loro tradizioni collettive di solidarietà, non permette più di fare società. Ma senza di loro si può fare ancora società? Chiediamocelo almeno. Possiamo nominare come forme sociali quelle in cui spendiamo, qui, ora, le nostre vite di individui, comprese le nostre vite di lavoro?

Oggi abbiamo ovunque masse, infinite distese di individui non collegati tra di loro. Un intellettuale molto legato a lei, Alberto Asor Rosa, ripubblicando a mezzo secolo di distanza (1965-2015) uno dei suoi scritti più celebri, Scrittori e popolo, ha sentito il bisogno di affiancare a quel testo un nuovo saggio intitolato Scrittori e massa dove, analizzando la realtà culturale italiana, evidenzia la 'solitudine' dell'individuo-scrittore (monadi che non interagiscono perché manca il collante sociale). Come dunque distinguere tra popolo e massa?

Molto opportuno questo richiamo dello slittamento da popolo a massa che fa Asor Rosa. Quel mondo di ieri, città e campagna, come si diceva, mondo rurale e mondo industriale, consisteva di figure umane che si relazionavano tra loro. Non era una connessione sentimentale, come si usa dire oggi, era una connessione sociale che nasceva dal riconoscimento di una forma di vita comune, cementata da un proprio punto di vista di parte, a sua volta alimentato dalla collettiva organizzazione delle lotte contro i rispettivi padroni. Quella era società non solo per loro ma anche per gli altri, cioè per tutti. Era la lotta di classe che teneva insieme 'l'insocievole socievolezza', per dirla con Kant, del mondo borghese. Non è la fine certa, accertata, oggettivamente inevitabile, di quella condizione umana che ha messo in crisi le ragioni di tutto quanto oggi si chiama Sinistra.

No. Piuttosto è non essere ripartiti da lì per progettare e cominciare a praticare una condizione umana collettiva successiva. Il che non poteva avvenire che nella forma di un esercito di nuovo modello del lavoro capace di occupare soggettivamente la transizione dall'industria alla post-industria, organizzando le figure nuove di lavoratori che quella fase produceva. Il presupposto indispensabile, colpevolmente mancato, era una dirigenza politica che assumesse su di sé l'eredità storica del movimento operaio e popolare. Sono arrivato a pensare dopo lunga riflessione che questa omissione di intervento sia *die Schuld* – termine usato recentemente per indicare insieme la colpa e il debito – del ceto politico post-comunista.

Mi prendo la mia piccola parte di responsabilità, per poter dire questo: non di nuovo inizio si doveva parlare né di rifondazione del già visto, ma piuttosto di un 'cercare ancora' strumenti inediti e motivazioni diverse sull'antico cammino, lungo di secoli, dove era depositato il patrimonio di tutte le aspirazioni, le speranze, le passioni, le rivolte delle classi subalterne. C'era da buttar via certo la scorza morta dei fallimenti, ma per far risaltare al meglio il nocciolo vivo dei tentativi. Era forse – e dico forse, perché nessuno di noi può starsene tranquillo nella sua propria verità – l'unico modo per trattenere dalla propria parte insieme la professione politica e la vocazione popolare. Senza la somma di queste due cose, il risultato è zero.

Cioè, la sinistra non ha messo al sicuro la memoria o, ancor più precisamente, la 'propria' memoria?

Ho pensato, riflettuto e scritto molto negli ultimi anni su questo tema della memoria. È un argomento che sento intensamente mio. Non ho difficoltà a riconoscerlo come naturale conseguenza di una stagione della vita, per dirla con parole bibliche,

'sazia di giorni'. In tarda età è vero che si vive di ricordi: a volte in maniera curiosamente ossessiva. Sento di continuo parlar male, in particolare nel discorso politico, degli atteggiamenti nostalgici. Bisogna distinguere. Non tutto del passato è da rifiutare o da dimenticare. Il nostro passato prossimo è il Novecento. Vedo intorno a me molto diffusa la voglia di mandarlo tutto intero al rogo, come qualcuno faceva un tempo di tutti i libri scomodi. E il Novecento è il libro di un secolo scomodo. Grandi tragedie storiche ma anche grandi imprese umane, collettivamente umane, di cui si è persa oggi la capacità. E grande pensiero di cui si è persa oggi perfino la possibilità. Distinguere dunque sempre del passato ciò che va conservato e ripensato e ciò che va rifiutato ma non dimenticato. Nell'uno e nell'altro caso la memoria è indispensabile. Non ne ho parlato, e non ne parlo, solo in questo modo. Converto in politica, o se si vuole utilizzo in politica, la risorsa della memoria. In politica la memoria è un'arma. Mi riferisco alla mia parte che è quella degli oppressi e sfruttati, degli umiliati e offesi, come si espresse un grandissimo infelice scrittore. Mi è capitato di dire che oggi, per questa parte, il ricordo del passato è più rivoluzionario di qualunque attualmente possibile progetto per il futuro. Perché il futuro è tutto nelle mani di chi oggi comanda e dunque ci è praticamente sottratto. Mentre il passato, la memoria delle lotte, delle organizzazioni, dei tentativi, anche falliti, delle speranze, anche deluse, gli assalti al cielo respinti all'inferno, tutto questo nessuno ce lo può togliere. Devo molto, per questo, al pensiero sovversivo di Benjamin. Ho utilizzato, per questo, il lavoro intellettuale di un intelligente grande borghese come Warburg.

Sono convintissimo di una cosa; e che nessuno la condivida alzo le spalle e mi dico: pazienza. Nella temperie della battaglia delle idee dovremmo oggi con gesto forte alzare la bandiera di

una rivendicazione orgogliosa della nostra storia. Quale storia? La storia – io la dico sempre così – del movimento operaio. Abbiamo commesso l'errore di lasciare che si chiudesse questa storia dentro ristretti orizzonti: un pezzo di Novecento, quei settanta anni che hanno girato intorno al tentativo di costruzione comunista del socialismo. Per cui, crollato quel progetto, si è archiviata tutta intera quella vicenda. Ma si tratta di una storia lunga, di lunga durata, perché si misura nei secoli. Parte da fine Settecento, prima rivoluzione industriale, marca la sua presenza nell'intero Ottocento, con esperienze di lotta e di organizzazione tutte da rivisitare, arriva al Novecento attraversando il secolo da protagonista, dettando l'ordine del giorno della politica e, attraverso questa, facendo storia. Poteva farlo perché veniva da lontano e si poneva il fine di andare molto lontano. Il movimento operaio nasce con l'industria, con il capitalismo industriale. Lì dentro si realizza il passaggio da proletariato a classe operaia, da classe in sé a classe per sé, da classe a coscienza di classe per mezzo dell'organizzazione. Il capitalismo industriale per superare questa sua interna contraddizione ha dovuto superare sé stesso: andando incontro alle sue nuove contraddizioni che oggi lo affliggono. È su queste ultime che oggi andrebbe centrato il conflitto. Ma potrebbe farlo solo chi si facesse consapevole erede di quella storia: forme di lotta, esperienze collettive, *solidarity for ever*, tutto il potere ai soviet, e prima mutualismo, associazionismo, cooperazione, e poi sindacato e poi partito fino al tentativo di farsi Stato. E patrimonio ideale, sistema di pensieri, rigorosa teoria, concezione del mondo e della vita, il tutto scoperto, praticato, elaborato con passione e realismo, due dimensioni da riaccostare dentro ognuno di noi. Un cammino luminoso che tutte le ombre in seguito accumulatesi non riescono a oscurare. Io non capisco, veramente non riesco a capire e mi tormento per

questo, perché – se non nel momento drammatico del crollo, almeno nei lunghi anni a seguire – non l'abbiamo messa su questo piano.

A che serve, politicamente, riesumare quella storia in un tempo che neppure la riconosce?

Serve intanto – lo abbiamo detto – per imparare come si lotta. Non solo. Il passato è più forte del futuro per combattere il presente. Il passato c'è stato, sta lì, è qualcosa di reale. Il futuro è una *fiction* che si può raccontare come si vuole. Ho citato Benjamin. Dice tutto la VI delle sue tesi sulla storia: “Il dono di riattizzare nel passato la scintilla della speranza è presente solo in quello storico che è compenetrato dall'idea che neppure i morti saranno al sicuro dal nemico che vince. E questo nemico non ha smesso di vincere”. Ecco la colpa nostra di questi anni e di questi decenni: non abbiamo messo al sicuro il nostro passato. E allora qui c'è il principio di metodo su cui lavorare: oggi, stante l'attuale rapporto di forze, la memoria ha una carica antagonista, una potenza dirompente, maggiore di qualsiasi utopia.

Non a caso dicevo: non solo Novecento. Ma qui si pone un tema forte teorico-politico: il rapporto tra movimento operaio e modernità. Movimento operaio e Moderno, ambedue con la maiuscola perché di pari dignità. L'irruzione di quel soggetto storico ha cambiato il destino dell'età moderna, le ha dato un altro senso, un'altra forma, un'altra direzione, un'altra dignità. Ha raccolto dalla polvere la bandiera della liberazione umana che il Moderno aveva splendidamente progettato al suo inizio e che la selvaggia accumulazione originaria di capitale, che ancora oggi grida vendetta, non solo ha lasciato cadere ma ha calpestato da allora fino a noi. L'età moderna negli ultimi due

secoli, quelli della sua maturità, è stata il grande campo di battaglia dello scontro tra capitalismo e movimento operaio con l'indicazione di due destini alternativi per il futuro dell'essere umano, almeno in Occidente. E il fatto che di questi due destini alternativi uno abbia vinto e l'altro abbia perso, l'uno ancora presente e dominante, l'altro scomparso e dimenticato, questo – non l'abbiamo ancora detto ma lo dobbiamo dire – è stata una tragedia per l'umanità tutta. Il solo fatto della lotta tra questi due campi dava un senso alla storia che nel dopo sembra averne perso ogni altro. È in questo contesto di storia medio-lunga che va messo l'esito finale della vicenda. Dell'89-91 si capisce poco o niente se quel passaggio, quella data d'epoca, non viene collocato qui dentro. Fuori di qui non si vede – e infatti non si è visto – dietro l'evento di liberazione anche il punto di catastrofe lì accaduto. La storia la scrivono i vincitori solo quando i vinti rinunciano a scrivere la propria storia. Nel 2004, arrivato alla presidenza del Centro per la Riforma dello Stato (Crs), ho proposto di cambiare il logo e ho scelto il famoso quadro di El Lissitzky, *Il cuneo rosso che colpisce i bianchi*. Beh, noi oggi sappiamo che il cuneo rosso si è infranto su quel cerchio bianco. Non solo va saputo ma va elaborato quel lutto, altrimenti ce lo portiamo nell'inconscio e condiziona – eccome se ha condizionato! – tutto il pensare e l'agire di questi anni. Un passaggio anche tragico, ecco che cosa è stato l'89 e ancora di più il '91. Vedo paurosamente assente nella sensibilità di giudizio della sinistra di oggi questa dimensione tragica della storia umana. Si è teorizzata la leggerezza proprio mentre il corso storico girava pesantemente su sé stesso nell'intento di stabilizzare così il vecchio ordine, introducendo, bisogna dire proprio per questa via, le necessarie novità, ma solo per sé, per le sue esigenze di nuovo ordine. Il disorientamento politico di massa, visibile nei flussi selvaggi del consenso, che colpisce

oggi insieme classi dirigenti e masse di popolo, ha lì le sue origini profonde.

Avremo certamente modo di tornare più avanti su questi argomenti. Adesso, qui, voglio farmi forza per indicare un mio proprio stato d'animo, che sta dietro e in fondo a tutto intero questo discorso. Anche il pensiero, quando è pensiero pratico, ha i suoi stati d'animo. Allora è bene esplicitarlo fin da queste battute iniziali. Dicevo di aver lavorato molto negli ultimi anni sul tema della memoria. Ne ho scritto e ne ho parlato. Non a caso ho citato Warburg. Mi sono invaghito del suo progetto realizzato di un *Atlante della memoria* sui temi e le forme della tradizione classica. E ho immaginato di realizzare un *Atlante della memoria operaia* sui temi e le forme di questa tradizione moderna, una *Mnemosyne* per immagini commentate della vita e delle lotte delle classi oppresse a livello mondo, almeno dalla prima rivoluzione industriale in poi. Nella solitudine politica in cui mi trovo a pensare queste cose non ho né le risorse né le forze anche solo per impostare il lavoro. E dico questo perché mi pare di aver individuato il peccato originale della crisi di questa cosa vaga, incolore e insapore che si chiama oggi Sinistra. Uso questi termini, perché mi viene in mente un'espressione caustica di quella bella testa che era Lucio Colletti finché è stato marxista. Una volta gli chiesero un giudizio su Ralf Dahrendorf e la risposta fu: lo trovo insipido, come la minestrina delle suore. Ecco, siamo lì. Andiamo a cercare la causa prima della loro attuale irriconoscibilità per ex socialdemocratici, che non hanno nulla a che fare con la grande socialdemocrazia classica, ed ex comunisti italiani, così solerti nel proporsi di cancellare ogni traccia di sé stessi che di loro al momento è rimasto un bel niente. A mio personale parere, la ragione originaria è di aver rotto con la propria storia che era una sola, comune, gloriosa e tragica, come è sempre anche

tragica ogni gloria umana, la storia lunga del movimento operaio. Una forza popolare di alternativa, una forza politica di trasformazione che non ha, o addirittura rifiuta, nella propria immagine il patrimonio avuto in eredità da quella storia – non per riprodurlo ma per ‘superarlo’ davvero, con tutto il profondo significato che ha filosoficamente il concetto hegeliano di ‘superamento’ –, è una forza che non poteva risultare credibile e apprezzabile per quella parte di società che doveva rappresentare e mobilitare. E infatti non lo è stata e non lo è. Compito di quelli che erano stati i protagonisti novecenteschi della politica ispirata al movimento operaio era quello di trasmettere alle nuove generazioni quella memoria. Avrebbero prodotto classi dirigenti nuove fuori da quella storia, coltivate non nel mito dell’inarrestabile progresso, pronte a inseguire il nuovo che avanzava, ma nella passione delle antiche lotte in condizioni pur tanto diverse.

Nel dibattito a sinistra queste sue riflessioni, professore, mi sembrano non solo molto isolate, ma esplicitamente contrastate...

Non si preoccupi: lo vedo con chiarezza. Non mi scoraggio per così poco. E poi ci sono abituato. Oggi nel parlare di politica conta più l’indice di ascolto che il valore delle idee. Ma così finisci per dire solo quello che si vuole ascoltare. Questo disegna la figura o del pragmatico o del demagogo, non del politico. Quello che conta per me è come fai politica, cioè come fai opposizione, come fai governo, come fai organizzazione della tua parte. E prima ancora di tutto questo, più essenziale direi di tutto questo, conta come tu vivi, dove vivi, in mezzo a chi, come stai in questo mondo, come ti proponi, come vieni percepito, in modo che quelli che tu difendi e per i quali combatti

ti riconoscano come uno di loro. Tutto dipende se pensi e agisci con quell’animo o con un animo estraneo, o addirittura con nessun animo. Spesso il poeta dice meglio del pensatore la motivazione interiore. Eliot, nell’ultimo dei *Quattro quartetti*, *Little Gidding*: “Noi abbiamo preso dai vinti / Quello che avevano da lasciarci, un simbolo”. Né pragmaticamente né demagogicamente ma è simbolicamente che il politico della trasformazione deve essere presente presso il suo popolo.

Benjamin, ancora lui, ha lasciato scritto e io ho letto, e credo di aver letto con profitto, che la vera risorsa rivoluzionaria sta di più negli ‘antenati asserviti’ che nei ‘discendenti liberati’. Vedo intorno a me tanti di questi discendenti liberati, politici e intellettuali, e li trovo perduti. Non c’è più dentro di loro il ‘fuoco nella mente’, come recitava il titolo di un bel libro che dipingeva una galleria di civili e umani, molto umani, sovversivi. Nei momenti di sconforto mi capita di vedere in immagine, come in un film – il cinema ha documentato tanto di questo –, quelle figure di dirigenti e di militanti, persone di vero popolo, che non rassegnate allo sfruttamento e all’oppressione lottavano non per sé, ma per gli altri, per i propri e per tutti, pagando di persona. E allora, quando non mi vede nessuno confesso di lasciare libere le lacrime di scorrere dagli occhi. Non è melancolia di sinistra, è furore d’uomo per la rabbia che si sia prodotto questo vuoto assassino di passione. E batto i pugni sulle ginocchia, per non poter fare altro...